

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

NON C'È SIPARIO CHE TENGA

Nicola Di Carlo

Sofferamoci su un argomento di cui molto si è parlato e lo facciamo prendendo lo spunto da un articolo pubblicato lo scorso mese di Febbraio dalla rivista *Altroconsumo*. Il testo, dal titolo *Sia fatta la mia volontà*, sottolineava l'importanza della norma sul biotestamento precisandone i riflessi favorevoli già annunciati da Bergoglio prima della sua approvazione. «Sono molti a giurare – si dichiarava agli inizi dell'articolo – *che sarebbero state proprio le sue argomentazioni ad aver dato la spinta propulsiva all'approvazione del provvedimento a pochi giorni dallo scioglimento delle Camere*». La celebrazione d'una volontà assuefatta agli interpreti della venerabilità fa parte delle regole del gioco e Bergoglio ama giocare d'anticipo. La teologia dell'immortalità, lontana dalla pateticità del più forte, ci porta a fare un balzo indietro di diversi secoli. «*A Roma, dichiarava Papa Leone X (1515), dove i poveri infermi affetti da malattie incurabili confluiscono da diverse parti del mondo, vanno cercando tutto il dì il vitto per la città, dando tedio a sé e a quelli che incontrano per il fastidio delle loro malattie moleste alla vista e all'odorato*». Analogo quadro caratterizzava il clima di apprensione in altre città per il girovagare di infermi affetti da un male in parte sconosciuto. La sifilide (o *lue venerea*), trasmessa per contatto sessuale, aveva portato a livelli allarmanti la convivenza per il pericolo del contagio e per il tormento dei colpiti. Il mal costume, con gli elementi che lo rappresentavano, si volgeva non certo all'emendazione ma all'accentuazione delle tresche con intere città decimate dal contagio. Il male rapidamente si era propagato dopo la scoperta dell'America (1492) mietendo vittime tra le truppe spagnole e francesi e diffondendo l'infezione nei vari posti dove bivaccavano. Il contagio più elevato si ebbe in Italia con la discesa delle milizie di Carlo VIII e con l'approdo di bande di mercenari. Oltre a patire sofferenze indicibili, i luetici veni-

vano emarginati per il fetore delle piaghe e per il ribrezzo che suscitavano. La ripugnanza lasciava uno strascico pietoso perché, sfigurati nel viso e nelle membra come lebbrosi, venivano abbandonati dagli stessi familiari. La medicina del Cinquecento non era in grado di arginare la violenza del male.

La Chiesa, con l'esemplare conferma della carità, esplicava il suo mandato assistendo gli incurabili di ambo i sessi con la creazione di Ordini e strutture per sfamarli e toglierli dal vagabondaggio. Già agli inizi del 7° secolo l'attività assistenziale, funzione preminente dei religiosi, era svolta nei monasteri o in alcune aree dei palazzi vescovili messi a disposizione dei malati e dei poveri. Proprio per iniziativa di questi eroici religiosi, ai quali in futuro sarà assegnata la corona della santità, il servizio ai malati sarà svolto con la creazione di case, ospedali e istituti per curare non solo il corpo ma anche l'anima sollevando gli infermi dalle loro miserie. La vastità dell'indigenza, che richiederà un'incessante e persistente flusso di iniziative, procederà parallelamente alla propagazione dell'apostolato anche con la creazione di Ordini laicali dipendenti dalla giurisdizione e dall'autorità Pontificia. Quest'ultima provvederà ad istituire un servizio religioso per l'assistenza spirituale anche quando l'Ordine diventerà un Ordine militare come in occasione della difesa dei Luoghi Sacri in Terra Santa. Una simile iniziativa, inquadrata nella società medioevale, sarà ripresa in futuro con il servizio religioso legato alla figura del Cappellano per il sostegno spirituale nelle campagne di guerra e nel servizio esplicato presso le corsie ospedaliere. L'Apostolo Matteo descrive con efficacia l'impatto di Gesù con il popolo del dolore: *«Vedendo le folle ne sentì compassione perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore»* (Mt.9,36).

È la visione che si ripropone anche ai giorni nostri con Gesù che vede l'uomo moderno ferito nella carne e nello spirito perché sbandato ed in balia dei volontari di satana. I popoli, in cerca di guide illuminate, attendono vanamente una risposta agli interrogativi sulle finalità della vita e sull'oppressione della sofferenza. Le conseguenze del peccato originale (infermità e dolore) saranno sempre presenti nel-

l'esistenza umana. Cristo, tuttavia, rende pressante il conseguimento della vita eterna con il progetto salvifico affidato alla riabilitazione interiore con il sostegno della Fede impegnata a valorizzare il patire. Questo è l'unico indirizzo contrapposto alla deriva comunicativa e alla rivoluzione caldeggiata da Bergoglio sul *fine vita*, sul *biotestamento*, sulle *DAT* (Disposizioni anticipate di trattamento). Il Magistero dei Papi che propaga la luce della Verità deve obbligare ad accostarsi alla sofferenza imponendo una pastorale sanitaria che prenda posizione con l'unica terapia possibile: con Dio o contro Dio. Medici, obiettori, malati e tutori sono chiamati a fare questa scelta sapendo che Cristo si fa incontro ai sofferenti imponendo direttive che precludono alternative contro-coscienza. Non è, come negli intenti della compagine religiosa destinata a coprirsi di illusioni, l'opzione del suicidio *assistito* o della *sedazione* a condizionare il giudizio dell'Eterno Padre. L'approdo nell'altra vita va inquadrato nella valenza pratica di un ordinamento soprannaturale che obbliga la Chiesa Docente ad erudire sulle realtà immutabili e sulle Verità Eterne con la dimensione teologica dell'approccio alla morte. Anche Bergoglio sa che è Dio il Padrone della vita con l'unica differenza espressa dalla concretizzazione linguistica: se non si decide Lui a toglierla allora ce ne occupiamo noi. Non è il fattore selettivo ma la condivisione dell'amore per il mondo della sofferenza, posto sulla linea del Magistero Infallibile, ad affondare le radici nella Passione di Cristo. Il valore redentivo della sofferenza non rende passivi ma partecipi dei tormenti atroci di Gesù. Anche nella condizione vegetativa (definita irreversibile quando invece ci sono casi di reversibilità parziale o totale anche dopo molti anni) il progetto esistenziale non può convergere sulle coscienze irresponsabili spostando in avanti le lancette della vita.

Il dominatore del gregge, torniamo nuovamente a Bergoglio, non è chiamato a costruire il regno di Dio con l'incidenza sulla cosa pubblica seminando zizzania ma salvaguardando il destino supremo della persona che è patrimonio di Cristo e non suo. Qualcuno del suo clan qualche tempo fa gli ricordava di averlo eletto per riformare e non per rivoluzionare. Un'ultima annotazione. Siamo all'immanca-

bile scadenza. Rendite cospicue e consistenti somme di denaro saranno dirottate verso l'abituale soggetto secondo il movimento di opinione e la sensibilità dei cattolici. È lecito e doveroso contemplare il volto dei poveri, ma è anche necessario riscoprire l'identità cristiana in virtù di una pastorale che mostri la sacralità della missione salvifica della Chiesa. Resta il fatto che sui forzieri delle Sacre mura fra non molto calerà il sipario. Con Woytjla ingenti somme di denaro, imposte dalla circostanza, furono dirottate in Polonia per sovvenzionare Solidarnosc. Ragioni di forza maggiore esigeranno altri dirottamenti? La ragnatela latino-americana delega agli apparati curiali le incombenze principali del Pontificato. Sereno e sorridente il nocchiero della Nave ha la certezza del futuro (8 x mille).

Quante volte il mio piccolo crocifisso si levò in guerra per la benedizione e l'assoluzione, prima del combattimento, sui feriti, sui morenti, nel segreto della confessione, tra il gruppo di contadini russi che se lo contendevano per un bacio con gli occhi lucidi di meraviglia e di fede chiamando lontano i compagni riottosi. Quando, confessando all'aperto, me lo lasciavo cadere sul petto alla foggia dei Vescovi, gli alpini mi si inginocchiavano davanti puntandomi i gomiti sulle ginocchia e affondando la faccia sulla mia divisa odorante di terra come se si affacciassero alla grata di un vivo ed umano confessionale.

Eppure quant'è triste il mio piccolo crocifisso di guerra! Forse perché il candore lunare d'argento ricorda troppo da vicino la fosforescenza degli occhi dei morenti che lo premevano sulle labbra inaridite con mano vaga per la lotta e l'agonia. Forse perché i caduti nel suo nome attendono ancora la consolazione e la giustificazione del loro oscuro sacrificio. Eppure soltanto nel Crocifisso può darsi speranza di intesa, di resurrezione e di vita nel mondo.

(Tratto da: *Cristo con gli alpini* di Don Carlo Gnocchi)

“IL MEDICO SCALZO”

P. Nepote

Da umile, povera gente di campagna sull'Appennino reggiano nacque Pasquale Marconi. Suo padre Emilio, era presto emigrato in Francia per lavorare e trovare di che vivere; sua madre, Leonilde, in inverno scendeva dai monti a far la merciaiola nei paesi della bassa reggiana e a Reggio Emilia. I bambini, tra i quali il piccolo Pasquale, e suo cugino Policarpo, erano lasciati alla nonna, che li accudiva all'antica, senza preoccuparsi che studiassero, mentre Emilio e Leonilde, vista l'intelligenza di Pasquale, detto Pasquino, intendevano fermamente avviarlo agli studi.

“*Georges*” – Egli era nato a Teggia di Rosano, comune di Vetto (Reggio Emilia), il 18 febbraio 1898, aveva avuto una educazione cristiana dai genitori, soprattutto dalla nonna, aveva frequentato i primi anni della scuola elementare nelle frazioni di Cola e di Rosano, poi a Castelnuovo ne' Monti. Pasquino era un montanaro rude e buono, intelligentissimo e pratico. A quel tempo il Seminario di Marola accoglieva anche ragazzi che volevano continuare gli studi per un certo tempo, così il 4 novembre 1910, 12enne, vi entrò anche lui e iniziò il ginnasio che frequentò per i cinque anni previsti con impegno e profitto. Riempì quegli anni di adolescente con lo studio e la preghiera, arricchendosi di una vera intensa formazione cristiano-cattolica, con Gesù al centro di tutto, come costruttore di una forte personalità umana, radicata nella cultura e nella Grazia divina. Era bravissimo in tutte le discipline, ma risplendeva in latino, così che veniva soprannominato “*Georges*”, dal celebre dizionario latino-italiano degli illustri latinisti *Badellino-Georges!* Ne uscì a 17 anni, nel 1915, con una cultura già eccellente e il desiderio di spendere la vita per Gesù e per i più umili: la vita come offerta e dono, a immagine del divino Maestro e Redentore. Mentre l'Italia era già in guerra da maggio all'inizio di ottobre 1915, Pasquale Marconi iniziò il liceo a Reg-

gio, abitando con i suoi genitori trasferitisi dai monti in una casa presso la parrocchia di don Luigi Cervi, parroco di Mancasale, frazione di Reggio. Mentre studiava in modo brillante al Liceo, si prestava in parrocchia come animatore e catechista dei ragazzi e dei giovani, suonava in chiesa come organista, apprendeva a parlare in pubblico, con competenza e coraggio. In quegli anni Camillo Prampolini, socialista, girava per il reggiano e si fermava sulle piazze delle chiese, quando la gente usciva da Messa, a predicare Marx, l'ateismo, la rivoluzione socialcomunista. Pasquino era giovane, ma non poteva tacere: uscì di chiesa e confutò Prampolini, a viso aperto, spiegando che *la rivoluzione che ama, e davvero libera e costruisce, è solo quella di Gesù!*

Anche al Liceo continuava ad essere “Georges”, bravissimo in latino e greco, in lettere e filosofia – la regina delle discipline umanistiche – ma anche in matematica, tanto da saper fare i conti molto bene e con acribia. Nel luglio 1917 conseguì la licenza liceale con un anno di anticipo, volendo finire gli studi prima di essere chiamato alle armi. Ma non era mai stato interventista: un uomo di campagna, un vero cattolico, non poteva mai promuovere la guerra; l'aveva pure detto il Papa Benedetto XV!

Carità per Cristo – Nell'estate del 1917, anno fatidico, venne chiamato alle armi: prima addestrato in artiglieria a Monza e inserito nel “corpo” come automobilista, avendo già a quei tempi la patente di guida, poi inviato a Modena a frequentare l'Accademia militare, da cui uscì con il grado di tenente, e infine spedito al fronte, proprio nella zona di Caporetto. Era l'ottobre 1917 e l'esercito italiano subiva la terribile disfatta; molti soldati persero la vita, ancora di più i prigionieri, mandati nei campi di raccolta in Austria, Germania e Polonia. Il tenente Marconi, camminando spesso a piedi con gli altri prigionieri, finì prima in Polonia, da dove venne presto trasferito in un campo dell'Hannover. Lì un giorno arrivò in visita ai prigionieri il Nunzio apostolico a Monaco di Baviera, Mons. Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII. Marconi, forte della preparazione ricevuta al Seminario di Marola e della sua attività a Mancasale, come apostolo dei gio-

vani, organizzò per Pacelli – o meglio, per Gesù – una giornata memorabile, con l'accoglienza del Nunzio, la preparazione dei suoi commilitoni alla Confessione e alla Comunione, i canti della Schola cantorum, da lui messa in piedi in poche sere: fu un vero inno a Cristo, così che Pacelli, dopo aver celebrato la Messa, come lui sapeva fare, si congratulò con lui, e di quell'evento avrà memoria per tutta la vita. Riuscì, con la sua fede invitta, a far sentire, anche in un campo di prigionia, che «*Gesù solo è la risurrezione e la vita*». Tutto era già presagio di quanto sarebbe stato nel suo futuro. La guerra finì e alla fine del 1918 rientrò a Reggio, nella parrocchia di Mancasale, dove don Luigi Cervi lo salutò dicendo: «*Ecco, il nostro Pasqualone è tornato. Venite tutti a vederlo*». Lui, poveretto, aveva la febbre alta, tuttavia, da ragazzone ventenne, sano e robusto, si riprese presto e si iscrisse alla Facoltà di Medicina a Modena, con l'intento di servire Cristo nei malati e nei sofferenti. Erano anni ruggenti, dominati dagli squadristi rossi e neri, l'un contro l'altro armati: lui si iscrisse al Partito Popolare, fondato nel 1919 da don Sturzo, e si presentò candidato al consiglio comunale di Reggio, risultando eletto tra i primi. Sapeva che doveva portare un contributo forte alla società, come cristiano, medico (quando lo sarebbe stato) e politico, libero e forte in Cristo, prendendo ispirazione e guida da don Dino Toreggiani. L'8 febbraio 1921, ancora studente, si sposò con Irma Cabassi, dando inizio, in Gesù, ad una bella e numerosa famiglia, che sarà allietata da ben dieci figli, arrivati l'uno dopo l'altro, che lui amerà con dedizione assoluta e vorrà educare “alla statura di Cristo”. A 25 anni, il 6 luglio 1923, si laureò in medicina, e quasi subito cominciò a lavorare come assistente di chirurgia all'ospedale di Reggio. Ma la sua carriera apparve subito difficile, perché non si accodava al fascismo che stava prendendo il potere in Italia. In mezzo ai malati era un fratello, un padre, competentissimo e animato dalla carità di Cristo. Poi diventò “medico condotto” lavorando nel reggiano, a Novellano, a Felina, a Polo, recandosi spesso in luoghi impervi, fino a quasi mille metri di altezza sull'Appennino di Reggio. Al concorso per la “condotta” di Castelnuovo di sotto, poiché era anti-fascista, gli venne preferito un

collega più giovane, ma per il suo prestigio professionale presto fu assunto all'ospedale di Reggio. Vi rimase per breve tempo, perché pensava sempre alle sue umili origini, alla "sua gente", alla montagna, desiderando creare nella sua terra natale un ospedale di cui da anni si sentiva la necessità. «*Signori – diceva ai suoi colleghi – presto avremo un ospedale nostro*».

Clinico e fondatore – A Castelnuovo ne' Monti da tempo c'era un edificio che sarebbe dovuto diventare un ospedale per quella zona fuori mano; solo con il dottor Marconi questo diventò possibile. A 30 anni, senza un soldo in tasca, con una famiglia in crescita cui doveva provvedere, fidando nella Provvidenza di Dio, come il Santo Cottolengo, e come farà P. Pio da Pietrelcina con la sua Casa sollievo della sofferenza, Marconi diede inizio alla nuova fondazione. Una domenica d'agosto 1929, con il collega dottor Fanali e l'amico Grasselli, sulla sua Fiat 500 si recò a Castelnuovo a render concreto il suo progetto. Il 1° dicembre 1930 la giunta provinciale concesse l'autorizzazione affinché si procedesse alla fondazione. Da quella data il dottore avrebbe dormito a casa sua, pur vicina all'ospedale nascente, solo al sabato sera. Con alcuni amici seguiva giorno per giorno la costruzione dell'opera, che inaugurò il 17 giugno 1931. C'erano le suore fatte venire dal Piemonte che lo aiuteranno in prima persona a servire e a curare i sofferenti nello spirito di Gesù. Le autorità civili (fasciste) volevano dedicare l'ospedale al principe Umberto, ma il fondatore si impose: sarà dedicato a don Bosco, allora appena beatificato dalla Chiesa (1929). Il primo reparto ad aprire fu quello di chirurgia, la passione di Marconi, seguito subito dopo dal reparto di medicina e da un altro per la cura dei malati di tubercolosi, nonostante la protesta di certuni che temevano il contagio. Lui viveva della promessa di Gesù: «*Quanto avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a Me*» (Mt. 25,40). Nel 1934 il dottore aprì un reparto separato dagli altri come sanatorio per i malati di TBC; non si arrendeva mai neppure quando i problemi diventavano più seri e apparentemente insolubili, e doveva far fronte all'ostilità di alcuni. La gente della montagna e della "bassa" ormai lo "adorava", perché in Cristo, egli amava e ser-

viva ogni uomo, al di là di qualsiasi differenza, anzi i suoi prediletti erano, come per Gesù, proprio coloro che più soffrivano. Per una settimana, nel 1934, il dottor Marconi andò in ritiro a Monchio di Olle, dove maturò una “profonda conversione interiore” che lo portò all’eroismo. Prima di ritornare in ospedale, una mattina, per strada, si sfilò le scarpe e le calze e infilò i sandali, che porterà sempre, nel tempo bello e con la neve, in mezzo ai suoi malati e davanti ai potenti della terra, quando ne avrebbe avuto occasione, come deputato. Come San Francesco d’Assisi, si scalzò (come disse Dante, nell’XI del Paradiso) in segno di povertà e di dedizione assoluta a Gesù, unico tesoro, e a coloro che soffrono. Sarà subito chiamato “*il medico scalzo*”, “*il medico dai sandali*”.

Quando rientrò in ospedale chiamò medici, suore e infermieri a mettersi sull’ingresso in abiti a festa. «*Perché – disse loro – sta per arrivare il re*». Poche ore dopo il dottore ritornò con la sua auto rombante, portando un bambino gravemente disabile, che, davanti a tutti, spiegò essere «*il nostro re, come Re nostro è soltanto Gesù*». Il 10 maggio 1935, accolse altri disabili, giovani e anziani, come Mariolino, Ciro, Maria, Angiolino... uno più problematico dell’altro. Con loro, aprì il reparto “*Piccolo Cottolengo*”, e li definì “*i nostri re da servire*”. Saranno questi i suoi prediletti, «*gli ultimi diventati primi*», e di loro parlava ai suoi figli, invitandoli a essere grati a Dio dei doni ricevuti, e ad amare per primi coloro che erano i più svantaggiati. Davvero non conosceva – e mai ne avrebbe voluto sapere – le ideologie della razza, secondo il nazismo e il fascismo, allora imperanti.

Per chi crede ci sono soltanto “*fratelli, uno in Cristo*”.

MARCIA PER LA VITA - ROMA

venerdì 18 Maggio 2018

ore 20:00 presso la chiesa di S. Maria in Campitelli (P.zza di Campitelli 9)

Adorazione Eucaristica per la Vita

sabato, 19 Maggio 2018

ore 14:30 - Partenza da Piazza della Repubblica

www.marciaperlavita.it

MARIA: “TESORO” DI DIO

*don Enzo Boninsegna**

Non è facile parlare di Maria... per chi non la ama, anzi, semplicemente non ha senso; ma chi, contemplandola alla luce della fede, la ama, prova per Lei una sconfinata ammirazione, sente sgorgare dal di dentro le parole della lode, avverte il bisogno di aprirle il cuore, di ringraziarla, di supplicarla e, oltre a parlare con Lei, non può non parlare di Lei per farla conoscere e per farla amare, unendosi al coro delle generazioni che da duemila anni e fino alla fine del tempo l'hanno chiamata e la «*chiameranno beata*» (Lc. 1,48).

Dicevo che per chi non la ama non ha senso parlare di Maria. E difatti, di Lei la storia non dice nulla o, per essere più precisi, è la storia degli uomini che non dice nulla. E quando ne sente parlare dai cristiani, il mondo ne resta infastidito. Quei libri di storia che abbiamo usato negli anni di scuola e su cui studiano i nostri ragazzi riportano con abbondanza di particolari le imprese di uomini che hanno sconquassato il mondo, che hanno bagnato la terra con troppo sangue, che hanno mandato al macello i loro popoli e causato massacri in altri popoli per la smania del potere. Di questi parla la storia, poco invece parla degli uomini di scienza e di arte e quasi nulla degli uomini di Dio. Con questo criterio si arriva a credere che l'umanità abbia bisogno di armi e di violenza più che di sapienza e di amore. Su quel “*genio-assassino*” che fu Napoleone sono state scritte 100.000 opere, per Maria, la Madre di Dio, invece, la stampa, certa stampa, ha “sprecato” solo poche righe... Eppure, generazioni e generazioni l'hanno conosciuta, l'hanno amata, l'hanno invocata; mentre i nomi dei “grandi” della storia, pur imbrattando ancora molte pagine di molti libri, sono ormai sbiaditi nella nostra mente o comunque non trovano più posto nel cuore di nessuno.

Dio ci parla del suo “tesoro” – Ma se di Maria non parla la storia degli uomini, ne parla la storia di Dio. E ce ne parla non solo dopo la

sua venuta, ma, in termini di profezia, ci ha anticipato alcuni bagliori della sua luce prima ancora della sua nascita. Maria... chi è, e che cosa ha fatto di così grande da meritare l'amore e l'ammirazione di tutte le generazioni? Prima di guardare ciò che Maria ha fatto per Dio, dobbiamo guardare a ciò che Dio ha fatto in Maria. Innanzitutto l'ha scelta tra tutte le donne per fare di Lei la Madre del Figlio suo che, di lì a pochi anni, sarebbe venuto sulla terra per salvarci. E, in vista di questa maternità, Dio l'ha preservata dal peccato originale e dalle sue conseguenze e l'ha ricolmata del suo amore, della sua amicizia e di ogni dono. Per questo l'Angelo l'ha salutata come "*piena di grazia*". Ma è stata immensamente grande anche perché sempre ha contraccambiato l'amore di Dio con la pienezza del suo amore umano, naturale e soprannaturale. Mai l'amore di Dio si è posato su di Lei senza trovare generosa e piena risposta. Noi al contrario, quante e quante volte non diamo all'amore di Dio una risposta di amore! Maria è stata come uno specchio perfetto: l'immagine di Dio si riproduceva e si riproduce in Lei senza alcuna deformazione, mentre in noi troppe cose impediscono che questa immagine di Dio si formi in maniera stabile e precisa. Noi siamo come le acque agitate di un fiume che degli alberi o delle persone che stanno sulla riva riflettono immagini tremolanti, incerte e confuse. Dunque, la grandezza di un uomo sta proprio nel saper dare un'immagine di Dio il meno tremolante, il meno incerta il meno confusa possibile. Il peccato è tutto ciò che agita l'acqua della vita fino a rendere troppo confusa e irriconoscibile l'immagine di quel Dio che sta sulla riva di ognuna delle sue creature.

Maria è come Dio l'ha pensata – Prima di fare una casa, un palazzo, un ponte, si fa sempre un progetto, e quella casa, quel palazzo, quel ponte, sono tanto più prossimi alla perfezione quanto più si avvicinano al progetto, tanto più imperfetti quanto più se ne allontanano. Per ogni uomo Dio ha in mente un progetto e l'uomo è tanto più grande quanto più si sforza di conoscere e di realizzare in sé quel progetto; tanto più peccatore e fallito quanto più lo ignora e se ne allontana. Se «*Dio è amore*» (1Gv. 4,8), la grandezza di un uomo sta tutta e solo nel vivere e nel rendere visibile nella sua vita, nei rapporti

col suo Creatore e Redentore e con gli altri, in tutto il suo agire, questo amore di Dio. Dio, infatti, ci ha creati come immagine sua e ci vuole “marchiati” dall’amore. Certo che è ben difficile riconoscere l’immagine di Dio nel rapinatore, nel bestemmiatore, nell’ateo, nell’indifferente, nell’ingiusto, nel falso, nell’impuro, nell’assassino... Ma senza arrivare a questi estremi, dobbiamo ammettere che anche nella nostra vita, per tante nostre miserie, è difficile che i lontani scorgano l’immagine di Dio: troppe cose, troppi peccati, troppe mediocrità la offuscano fino quasi a farla sparire. Non solo il male che facciamo, ma anche il bene che non facciamo rovina in noi l’immagine di Dio, perché Dio non è sterilità, ma fecondità. Queste cose, queste verità possiamo imparare da Maria, l’unica persona non corrosa dal tarlo del peccato. Ovviamente, fatto salvo Gesù, fonte di ogni grazia per noi ed anche per sua Madre. Maria è motivo di fiducia per noi! Quando contempliamo l’armonia e la perfezione della sua vita comprendiamo che i sogni di Dio su di noi non sono troppo alti, non sono irrealizzabili e tanto meno assurdi. Maria ci aiuta a capire che ciò che può sembrare impossibile è invece alla nostra portata; ci fa comprendere che il peccato non dà la gioia, che la santità è un sogno meraviglioso che può divenire realtà, basta solo che ci mettiamo nelle mani del Signore e... di Maria e che, col loro aiuto, cerchiamo di cavar fuori il meglio da noi stessi. Se ognuno di noi sapesse capire il ruolo e l’importanza di Maria nella propria vita, quanto andrebbero meglio le cose! Maria ci aiuta a capire ciò che ci manca: alla luce del suo splendore ci è più facile capire la pochezza dei nostri lumicini, o dei nostri... “*lucignoli fumiganti*”. Contemplando la sua pienezza di grazia, comprendiamo meglio il nostro vuoto. Valutando la ricchezza della sua fede e del suo amore, capiamo meglio la povertà della nostra fede e del nostro amore. E da questo confronto potrebbe nascere un forte stimolo e una salutare nostalgia di assomigliarle di più. Sarebbe la nostra salvezza!

Maria ci parla – Maria è una Madre preoccupata per quello che non abbiamo, una Madre che vuole e può aiutarci a divenire ciò che ancora non siamo. È come se ci dicesse: «*Figlio mio, tu corri tanto,*

ma sei sempre in ritardo all'appuntamento con la gioia, sei troppo spesso a corto di gioia, quanto... non te ne accorgi nemmeno; la sogni, ma poi la cerchi dove non è. La tua gioia è superficiale, epidermica, intermittente, legata a una quantità di cose inutili che come vengono in fretta, in fretta se ne vanno. Fa' che la tua gioia sia ancorata alle profondità del tuo essere. Fa' che la tua gioia provenga dalla grazia, dall'aver Dio in te. Le altre "gioie", quelle che non sono "imparentate" con la grazia di Dio, sono solo veleni: tormento e rovina, morte e anticipo di dannazione. Nella tua vita c'è di tutto, ma forse ti manca... il tutto, il vero tutto: forse ti manca Dio. E ti dimentichi spesso di parlare con Lui e soprattutto di lasciarLo parlare... Ti agiti troppo, ma concludi ben poco, perché nella tua esistenza non c'è spazio sufficiente per il silenzio, per l'adorazione, per la contemplazione. Vivi, non accontentarti di esistere. Vivi della Vita, non vivere di vuoto, di banalità, di sciocchezze. Non riempire il vuoto con l'inutile che ti viene da fuori, meno ancora con i veleni che il mondo ti regala a piene mani. Non limitarti a guardare ansioso l'orologio. Devi dare un significato e un valore ai tuoi giorni, alle ore, ai minuti». Queste e tante altre cose vuol dirci Maria, la Madre di Dio e nostra, la "piena di grazia" e di sapienza. Contempliamola e ascoltiandola, ricordando sempre che non solo per Lei, ma... per ogni uomo Dio sogna grandi cose.

***da "Grandi cose ha fatto il me il Signore", pro-manuscripto, 2003**

Quarant'anni di menzogne non cancellano la verità.

Quarant'anni e sentirli tutti.

È proprio il caso di dirlo a proposito della legge 194 del 22 maggio 1978 che ha introdotto l'aborto nell'ordinamento giuridico italiano.

I bambini mai nati a causa di questa legge, infatti, sono quasi sei milioni. Un numero che si avvicina alla somma della popolazione residente nelle prime quattro città più popolose del Belpaese. Un "diritto", così lo chiamano i suoi sostenitori. Una tragedia, per le vite spezzate e per i rimorsi di coscienza provocati alle madri e anche ai padri: questa è la realtà dei fatti. Fondata peraltro, sulle menzogne propagate dagli esponenti dei Partiti politici.

(Voglio Vivere Anno XVII Marzo 2018)

L'EVOLUZIONE DELLA CURIA ROMANA FINO A PAPA FRANCESCO

Romina Marroni

Sulla copertina del libro di don Ennio Innocenti: “*L’evoluzione della Curia Romana fino a Papa Francesco*” vediamo illustrata la barca di Pietro in preda alla furia del vento e delle onde del mare con i discepoli atterriti e Pietro stesso che chiede l’aiuto di Gesù che, pronto, è ritratto nel comandare agli elementi della natura il ritorno allo stato di quiete. Questo dipinto riassume il senso di quest’ultima opera di don Ennio Innocenti che riguarda un argomento molto spinoso nella storia della Chiesa e anche molto attuale per diverse ragioni. L’autore, con estremo equilibrio, conduce il lettore alla conoscenza dell’evoluzione storica della Curia Romana fino ai giorni nostri senza tacere le difficoltà attraversate ed i lati oscuri che si evidenziano; questo equilibrio, che potrebbe deludere gli ipercritici ad oltranza dell’attuale pontificato, è sicuramente frutto di un sereno distacco, maturato forse con l’età, e della speranza che sola risiede in Gesù Cristo e che mai andrà delusa. L’opera pertanto è propositiva: l’autore pensa ai sacerdoti di domani e si spinge a proporre possibili scenari di una futura riforma curiale comunque sempre in atto. In un tempo in cui i vistosi errori (se non eresie) di un certo clero avvelenano gli animi dei fedeli, i quali esprimono il loro sconcerto spesso con giudizi e modi che oltrepassano e calpestano la carità evangelica, l’attinenza ai fatti e il lucido ragionare dell’autore sono una sana medicina per tutti ed in particolare per coloro che spesso discutono senza conoscere la materia; è che materia! Così complessa che si è colpiti da un grave senso di inferiorità solo nel provare a scriverne una piccola recensione. Ma don Innocenti, grazie alla sua vastissima cultura e preparazione, può serenamente affrontare l’argomento così ampio e soprattutto tecnico.

Il libro è costituito da 5 capitoli e da 5 appendici; lo svolgersi del tema si può idealmente suddividere in tre parti, una prima di carattere storico, una seconda dedicata alla riforma curiale dopo il Concilio Vaticano II ed una terza dedicata alla contemporaneità e all’odierno pontificato.

Le appendici propongono diverse esposizioni interessanti, tra cui i rapporti tra Vaticano e IOR, l'opinione personale dell'autore sui cambiamenti curiali in atto ed una sua proposta concreta fatta di schemi organizzativi, possibili in scenari futuri. Leggendo il libro il lettore profano della materia capisce subito che il tema della riforma curiale non è nuovo e non è neanche una creatura del Concilio Vaticano II, ma accompagna la Chiesa fin dalle sue origini; come non sono nuovi i concetti di comunione, collegialità e sussidiarietà che fin dal I secolo a Roma cominciarono a delinearsi molto spontaneamente come prassi. È poi evidente che l'organizzazione tecnica e "politica" della Curia risente dei tempi ma soprattutto anche dell'aumento dei fedeli in Roma e poi in tutto il mondo. Non meno importante è il fatto che i beni della Chiesa aumentano esponenzialmente: tra donazioni ed acquisizioni oggettivamente si pone un problema di governo degli stessi affinché il loro uso sia di vantaggio per tutto il popolo di Dio.

Nella prima parte don Innocenti illustra sinteticamente la nascita dei primi organismi curiali insieme alla figura dei cardinali con i rispettivi ruoli, fino a giungere al periodo di transizione tra Concilio Vat. I e Concilio Vat. II. L'autore si chiede: *«Ma quanto del sistema di governo vigente è da ritenere un postulato dogmatico e quanto invece è reale frutto di una scelta politica? La visione globale delle vicende della Curia Romana ci permette di rispondere che il sistema è il frutto di un intrecciarsi del presupposto dogmatico, su cui è fondata la costituzione monarchica della Chiesa, e delle necessità contingenti che hanno suggerito la scelta di statuizioni utili e perciò politicamente opportune»* (pag. 48). L'autore dedica la parte centrale del libro alle richieste emerse durante l'ultimo Concilio, più collegialità e più poteri ai vescovi, e ne esamina le applicazioni; così vengono descritti sinteticamente i provvedimenti di Paolo VI e Giovanni Paolo II compiuti nel tentativo di ammodernare la Curia eliminando o accorpendo dicasteri ormai divenuti superflui e creando dicasteri ad hoc secondo le indicazioni dei padri conciliari. Emergono fra le righe, nella trattazione dell'argomento, le enormi difficoltà che i due pontefici hanno dovuto affrontare, difficoltà che di fatto hanno impedito una piena applicazione delle direttive conciliari. Su questo punto vale la pena legge-

re l'appendice nella quale l'autore esplicita chiaramente i limiti attuali dell'organizzazione curiale e ciò che sarebbe invece auspicabile che venisse fatto in termini di riforma.

Questa seconda parte, ben documentata ed assolutamente equilibrata, perché basata sui documenti e non sulle opinioni, getta una luce diversa sui lavori del Concilio Vaticano II, almeno per quanto riguarda il tema in questione: la riforma richiesta dai padri sembrava necessaria e non esiste alcun documento in cui si delegittimi la supremazia papale su tutta la Curia ed i suoi organi.

Il lettore che si tenga informato sui dibattiti circa l'attuale crisi nella Chiesa, in cui buona parte delle colpe vengono assegnate allo stesso Concilio e fra tutte quella più "gettonata" è relativa alla collegialità così espressamente voluta, si trova a meditare un paradosso: coloro che (sacerdoti ed anche molti fedeli in verità) si scagliano contro l'eccessiva cooperazione nel governo della Chiesa perché vi vedono una minaccia del potere del Papa, come si pongono di fronte all'attuale pontefice che sembra esercitare il suo primato più "dispoticamente" di altri papi e che secondo gli stessi sta portando la Chiesa al collasso? Meglio un papa autoritario ad oltranza, anche se cade come uomo in qualche errore, o un organismo collegiale che lo aiuta eventualmente a correggersi? Lo stesso si dica per i famosi "Dubia" inoltrati al Papa dai quattro (ormai rimasti in due) illustri cardinali, competenti in materia di famiglia e matrimonio, nell'ottica di portare chiarimento e di evitare turbamento nei fedeli: senza collegialità sarebbe stato possibile un tale gesto? Il comportamento del Papa non lascia dubbi sul suo potere di governo, visto che ha deciso di non rispondere e di andare avanti per la sua strada.

È facile, come si vede, leggere la seconda parte del libro e sentirsi subito proiettati all'attualità della terza parte, questo perché il Concilio Vaticano II è ancora in divenire anche se è terminato negli anni '60.

Papa Francesco vuole continuare la riforma e don Innocenti non esita ad affermare che egli sa di avere un tempo breve a disposizione, come indica il fatto di avere convocato a poca distanza due Sinodi dagli esiti un po' deludenti se non contraddittori, visto e considerato poi il risultato che hanno prodotto, l'esortazione apostolica "*Amoris Laetitia*" (si vedano i

“*Dubia*”). Comunque, essendo il libro un documento, in appendice vengono riportati i cambiamenti attuati fino ad ora da papa Francesco e i suoi possibili orientamenti, alcuni non esenti da dubbi e criticità.

Don Innocenti non esita a parlare anche dello IOR; nell’appendice istruisce i lettori con nomi e fatti sulle ultime vicende della Banca Vaticana e del suo progressivo cedimento all’influenza americana. È notevole la coincidenza che l’autore fa notare riguardo alla rinuncia di Benedetto XVI: essa avveniva proprio quando un certo Freyberg era nominato presidente dello IOR sotto ipoteca americana, aiutato nel suo incarico dal vice Ronaldo Herman Schmitz, membro della massonica trilaterale.

Non entro nel merito delle possibili combinazioni e dei possibili miglioramenti che l’autore suggerisce utilizzando sapientemente degli schemi illustrativi rivolti soprattutto ai tecnici; sottolineo, tuttavia, che questi schemi e tutto il libro si prestano a studi ulteriori e che nello stesso tempo sono in grado di istruire i semplici fedeli a digiuno di organizzazione ecclesiastica, perché don Innocenti fa una chiara sintesi della struttura. Il Papa, suggerisce don Innocenti tra le righe, è una figura voluta da Cristo e non coincide con Papa Francesco, così come la carica del Presidente della Repubblica non coincide con Mattarella. Dice l’autore, infatti, che di Papi ce ne sono stati più di 260, tutti uomini con pregi e difetti, ma non per questo la Chiesa è venuta meno. Pertanto coloro che conoscono la Storia, come don Innocenti, non vacillano davanti ai problemi di oggi, ma osservano i fatti con uno sguardo progressivo che li rende capaci di guardare al futuro. E questo libro ne è la testimonianza.

La Madonna di Fatima non predisse la fine della Chiesa, cosa impossibile perché avrebbe contraddetto le parole di suo Figlio, ma predisse un tempo di sofferenza a causa dei peccati all’interno della Chiesa, un periodo di profanazione, e se veramente l’anticristo si insedierà, la Chiesa continuerà da un’altra parte. Gesù non ci abbandonerà, saprà suscitare, magari anche tramite la Curia romana, forse riformata o molto diversa dall’attuale, azioni sante e riparatrici.

DALL'ILLUSIONE ALLA VERITÀ

Gloria Polo

Pregare per i sacerdoti - La mia famiglia ha sempre criticato i sacerdoti. Da quando eravamo piccoli, mio padre, e tutti in casa, criticavano e dicevano: «*Questi preti sono dei donnaioli, e hanno più soldi di noi... e sono questo, e sono quello...*», e noi ripetevamo. Nostro Signore mi diceva quasi gridando: «*Chi pensavi d'essere, per farti dio e giudicare i miei consacrati?! Essi sono di carne, e la santità è loro data a beneficio delle comunità in cui li ho posti come dono e le comunità hanno il dovere di pregare per loro, d'amarli e sostenerli*». Sappiate, fratelli, che, quando un sacerdote cade, sarà la comunità a rispondere della sua santità. Il demonio odia i cattolici, e immensamente di più i sacerdoti, odia la nostra Chiesa perché dove c'è un sacerdote che consacra... c'è il Signore! Apro una parentesi: dovete tutti sapere che il sacerdote, pur rimanendo un uomo, è un consacrato del Signore, riconosciuto dall'Eterno Padre, così che in un pezzo di pane avviene un miracolo, una transustanziazione: per le mani del sacerdote, esso diventa il Corpo e il Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo... E queste mani il demonio le odia intensamente, terribilmente, egli detesta noi cattolici a causa dell'Eucaristia, perché l'Eucaristia è una porta aperta per il Cielo, ed è l'unica porta! Senza l'Eucaristia nessuno entra in Cielo. Quando una persona sta agonizzando, Dio le si pone accanto, indipendentemente dalla religione a cui appartiene o dalle sue credenze; il Signore si rivela e le dice affettuosamente, con tanto Amore e Misericordia: «*Io sono il tuo Signore!*». E se la persona chiede perdono e accetta questo Signore, accade qualcosa che è difficile da spiegare, Gesù porta immediatamente quest'anima dove si sta celebrando la Messa in quel momento, e la persona riceve il Viatico, che è una comunione mistica, perché solo chi riceve il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo può entrare in Cielo. È qualcosa di mistico, è una grazia immensa che abbiamo nella Chiesa cattolica, una grazia che Dio ha dato alla nostra Chiesa, e molte persone parlano male di questa Chiesa, eppure attraverso di Essa ricevono la salvezza e vanno in Purgatorio, e lì continuano a beneficiare della grazia dell'Eucaristia. Le anime si salvano, vanno

in Purgatorio, ma si salvano! Per questo il demonio odia tanto i sacerdoti, perché dove c'è un sacerdote ci sono delle mani che consacrano il pane e il vino, facendoli diventare per noi il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo. Perciò dobbiamo pregare tanto per i sacerdoti, perché il demonio li attacca costantemente, nostro Signore mi fece vedere tutto questo.

I sacramenti - Solo attraverso il sacerdote abbiamo il sacramento della riconciliazione, per esempio, solo tramite lui otteniamo il perdono delle nostre colpe. Sapete cos'è il confessionale? È un "lavacro d'anime"! Non con acqua e sapone, ma con il Sangue di Cristo! Quando la mia anima si trovava sudicia, nera a causa del peccato, se mi fossi confessata, essa sarebbe stata lavata con il Sangue di Cristo, inoltre avrei rotto i lacci che mi tenevano legata al maligno. Non avrebbe dunque ragione il demonio di detestare i sacerdoti?! Anche quelli che fossero grandi peccatori hanno il potere di assolvere i peccati, e il Signore mi mostrò come: nella ferita del Suo Cuore... Sì! Sapete ci sono cose che sorpassano l'intelligenza dell'uomo perché sono realtà spirituali, eppure si tratta di verità ancora più reali delle nostre. Attraverso questa ferita, dicevo, un'anima sale al livello Divino, al livello della Misericordia Divina, alla porta della Misericordia, sale fin nel Cuore di Gesù, eterno Sacerdote, e lì Gesù pone la Sua Croce, sanguinando nel Suo Eterno Presente e così quell'anima torna pulita. Adesso vedevo finalmente come la mia anima tornò pulita nella confessione, e in ogni peccato che confessai Nostro Signore ruppe il laccio che mi univa a satana. (Io, purtroppo, mi allontanai dalla confessione!) ...Ma tutto questo avviene solo attraverso il sacerdote, perciò abbiamo l'obbligo e il dovere di pregare per loro, perché Dio li protegga, li illumini e li guidi. Per tutti questi motivi il demonio odia terribilmente la Chiesa Cattolica e i sacerdoti.

Il matrimonio - Mi piacerebbe parlarvi della grande grazia che è il sacramento del matrimonio. Quando entriamo in chiesa il giorno delle nostre nozze, al momento in cui diciamo il nostro "sì", promettendo di essere fedeli sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, ecc., sapete a chi promettiamo? Niente più, niente meno che a Dio Padre! Il nostro Dio è affascinato dal matrimonio! È l'unico Testimone quando diciamo queste parole. Ognuno di noi, quando morirà, vedrà questo momento nel proprio Libro della Vita, allora scorgerà una luce dorata indescrivibile, un intenso splendore: Dio

Padre scrive queste parole nel Libro con lettere d'oro, bellissime. Nel momento in cui riceviamo il Corpo e il Sangue di Gesù stringiamo un patto con Dio e con la persona che abbiamo scelto per condividere la vita. Quando pronunciamo queste parole le diciamo alla Santissima Trinità. Vidi che nel giorno del mio matrimonio, quando io e mio marito ricevemmo la S. Eucaristia, non eravamo più due, ma tre: noi due e Gesù! Infatti, appena ci comunichiamo con Gesù, Egli ci unisce come una cosa sola! Ci pone nel Suo Cuore e diventiamo "uno", formando con Gesù una trinità santa! *«L'uomo non separi ciò che Dio ha unito»*. Ora io domando: chi separa quest'uno? Nessuno, nessuno fratelli può separarlo! Nessuno, dopo che il matrimonio è stato consumato! E se i due sposi arrivano vergini al matrimonio, non immaginate le benedizioni che si riversano su di loro! Vidi anche il matrimonio dei miei genitori. Quando mio padre infilò l'anello al dito di mia madre, e il sacerdote li dichiarò marito e moglie, Nostro Signore consegnò a mio padre un bastone di legno, splendente di luce, che sembrava un po' curvo. Si tratta di una grazia che Dio dà all'uomo: è un dono d'autorità di Dio Padre, affinché quest'uomo possa guidare il piccolo gregge che sono i figli, che nasceranno nel matrimonio, e possa difendere il matrimonio e i figli da tanti mali che attaccano le famiglie. A mia madre Dio Padre depose nel cuore qualcosa che pareva una sfera di fuoco, bellissima, essa sta a significare l'Amore di Dio, lo Spirito Santo. Conobbi che mia madre era una donna molto pura. Dio era felice, gioioso. Non immaginate quanti spiriti immondi s'impadronirono di mio padre in quel momento. Questi spiriti sembravano larve, sanguisughe. Sapete, quando qualcuno ha delle relazioni fuori dal matrimonio, immediatamente gli spiriti maligni si attaccano a tutte le parti della persona; cominciano dai suoi organi sessuali, s'impadroniscono della carne, degli ormoni; occupano il cervello, prendono l'ipofisi e tutta la parte neurologica dell'organismo della persona, e cominciano a produrre una quantità di ormoni che portano agli istinti più bassi. Trasformano un figlio di Dio in uno schiavo della carne, dei propri istinti, del suo appetito sessuale, ciò che porta la persona ad essere di quelle che, come si dice, "si godono la vita". Quando una coppia è vergine dà gloria a Dio, avviene un patto sacro con Lui, che santifica questa sessualità. Infatti la sessualità non è peccato! Dio l'ha data come benedizione, perché la sessualità è la coppia unita in Dio. Dove c'è il sacramento del matrimonio (anche se gli

sposi non vi sono arrivati vergini) Dio è presente. Perché nel letto nuziale, benedetto dal sacramento del matrimonio, c'è lo Spirito Santo; perfino nei pasti di questa coppia c'è la presenza del Signore Dio, che benedice il cibo. Dio rimane incantato davanti al matrimonio, è felice di accompagnare gli sposi nella loro nuova vita, in quest'inizio di una nuova esistenza insieme. La coppia e il Signore formano una Trinità. Purtroppo molti sposi non lo sanno, non hanno questa nozione... e nemmeno pensano a Dio: si sposano unicamente per tradizione, e non per fede... pensano solo ad uscire dalla chiesa per andare a festeggiare, a mangiare, bere, partire in luna di miele...; badate che in questo non c'è alcun male: il male sta nel lasciare il Signore fuori da tutto ciò. Come feci io, che lasciai il Signore sulla strada; non mi passò neanche per la testa d'invitarLo nella mia nuova vita, nella nostra nuova casa. Egli, infatti, ha piacere che Lo invitiamo ad entrare e a stare con noi sempre, nelle gioie e nei momenti meno buoni; desidera che sentiamo la Sua presenza. Certo nel sacramento del matrimonio il Signore è presente anche senza essere invitato, ma quanto più bello sarebbe se di questa Presenza fossimo coscienti. Nel matrimonio dei miei genitori la cosa più bella fu che Dio restituì a mio padre i doni e la Grazia che aveva perduto: questo perché sposava mia madre, che era una donna molto pura di sentimenti, e vergine. Guarì mio padre, la sua sessualità disordinata e sudicia. Ma poiché era molto "macho", e avendo i suoi amici cominciato a mettergli veleno, dicendogli che non permettesse alla moglie d'incantarlo e di dominarlo, e che doveva continuare la vita di prima, ecco che due settimane dopo il matrimonio finì in un bordello, per dimostrare agli amici che continuava ad essere lo stesso, che non si lasciava dominare dalla moglie. Sapete che fine fece il suo bastone d'autorità e protezione che Dio gli aveva dato? Il demonio glielo portò via! E tutti quegli spiriti maligni, quegli esseri immondi, tornarono a prenderselo; da pastore del suo gregge, mio padre si trasformò in lupo della propria famiglia e della sua casa! Quando qualcuno è infedele alle sue nozze è infedele a Dio, manca alla sua parola, al giuramento che fece a Dio e alla persona che sposò nel giorno del suo matrimonio, non compie ciò che ha promesso. Se qualcuno ha intenzione di non essere fedele al proprio matrimonio è meglio che non si sposi. Il Signore ci dice: *«Se sei infedele, ti condannerai, se non sarai fedele, non sposarti! Figlio, figlia, chiedimi la grazia di essere fedele alla tua sposa, al tuo sposo, e a*

Dio». Quanti mali vengono in un matrimonio, a causa dell'infedeltà?! Un marito, per esempio, va in un bordello, o è infedele con la segretaria, nonostante le precauzioni, contrae un virus; e pur lavandosi dopo, quel virus non muore. Così quando più tardi ha relazioni con la moglie, il virus entra nella vagina della donna e vi rimane nel fondo, o arriva all'utero. Col tempo forma un'ulcera, di cui spesso la donna non s'accorge. E quando, anni dopo, la moglie va, molto sofferente, dal medico, le viene diagnosticato un cancro: sì, cancro! E allora, chi dice che l'adulterio non uccide? Inoltre, quanti aborti si fanno a causa dell'adulterio? Per esempio quante donne, che sono state infedeli e sono rimaste incinte, ricorrono all'aborto perché il marito non lo scopra? Uccidono un innocente che non può parlare né difendersi! E questi sono solo alcuni esempi, l'adulterio uccide in tante e diverse forme! Poi abbiamo ancora il coraggio di protestare contro Dio quando le cose non vanno bene, quando abbiamo problemi, quando arrivano le malattie, mentre siamo noi che ce le procuriamo con i nostri peccati, attirando il male sulla nostra vita. Dietro al peccato c'è sempre il maligno! Apriamo le porte a lui quando pecciamo così gravemente! E poi ancora ci lamentiamo che Dio non ci ama: dov'è Dio, che permette questo o quello?! Una bella faccia tosta, la nostra! Sappiate che Dio è la roccia che protegge il matrimonio, guai a chi tenta di distruggere un matrimonio! Quando qualcuno ci prova, si scontra con questa Roccia che è Gesù. Dio difende il matrimonio, non dubitatelo mai! Desidero anche avvisarvi di stare molto attenti a quelle suocere che s'intromettono nel matrimonio dei figli per turbarli, causando problemi nella loro relazione. Anche se il genero o la nuora, a torto o a ragione, non fossero di suo gradimento, ormai sono sposati, e non c'è più niente da fare. L'unica cosa è pregare per loro: preghino per quel matrimonio e si mettano da parte! Molte donne si sono condannate per essersi intromesse nel matrimonio dei figli, questo è un peccato grave! Se vedete che qualcosa non va, che uno di loro o entrambi stanno peccando, supplicate Dio per loro, chiedete aiuto a Dio. Potete anche chiamare la coppia e parlare ai due, invitandoli a salvare il matrimonio, a pensare ai figli, ricordando loro che il matrimonio è fatto per amare, donare e perdonarsi reciprocamente. Si deve combattere in favore del matrimonio, questo sì, ma mai interferire in altro modo, tanto meno prendere posizione a favore di uno o dell'altro.

IL SACERDOZIO

Abate Pierre Marie Laurençon

Gesù ha detto: *«La messe è abbondante, ma gli operai sono pochi, pregate dunque il padrone della messe, perché mandi operai...»*. Chi sono questi operai? Sono i ministri della Chiesa. Qual è la loro missione? È facile rispondere a questa domanda guardando l'esempio di Nostro Signore Gesù Cristo, sommo ed eterno sacerdote, e anche l'esempio degli Apostoli e dei Santi... Ma, in modo più didattico, si può anche spiegare il ruolo del sacerdote leggendo le Sacre Scritture; in particolare il capitolo V della lettera agli ebrei: *«Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anch'egli rivestito di debolezza; proprio a causa di questa anche per se stesso deve offrire sacrifici per i peccati, come lo fa per il popolo. Nessuno può attribuire a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne»*. Questo breve estratto si applica non solo al sacerdozio ebraico, istituito da Dio, ma al prete della Nuova Legge: tutta la Chiesa l'ha sempre creduto ed insegnato. Pertanto si riducono al nulla le concezioni moderniste che considerano il sacerdote un semplice "animatore" o "un difensore dei diritti dell'uomo". Il sacerdote è innanzitutto voluto da Dio per offrire dei sacrifici, ovvero, per noi cattolici, per offrire a Dio **il Santo Sacrificio**. È il suo primo dovere e la prima maniera di aiutare le anime a trovare Dio Uno e Trino e a vivere meglio ogni giorno della vita divina ricevuta nel Battesimo. Egli deve **"offrire dei sacrifici per i peccati del popolo e per i propri"** come dice San Paolo. **L'aspetto propiziatorio**, che obbliga il prete ad offrire il Santo Sacrificio, a digiunare, a mortificarsi per espiare i propri peccati e quelli delle anime che ha in carico, è uno degli aspetti capitali della vita del sacerdote e della Messa. Così nella concezione cattolica del sacerdozio un uomo è sacerdote prima di tutto per offrire a Dio il Santo Sacrificio, centro della sua vita. La missione sarà una conseguenza; essa sarà tanto più feconda, quanto più il sacerdote sarà unito a Nostro Signore, fonte di ogni grazia. Questa affer-

mazione è completata da una considerazione: il **dovere di evangelizzare il mondo**, il dovere della missione, incombe **su tutti i cristiani**, soprattutto su ogni **confermato**. L'ultimo concilio insiste su questo dovere, che era già fortemente inculcato nei giovani cinquanta anni fa e più, in particolare dall'autentica Azione cattolica e dallo scoutismo sotto Pio XI e Pio XII. Ma **solo sul sacerdote** incombe il potere e il dovere di **offrire a Dio il Santo Sacrificio** attraverso cui si esercita l'opera redentrice. È la Croce l'unica fonte di carità sovranaturale della vita divina per tutta l'umanità. È ciò che ispirò San Paolo nello scrivere queste parole nella lettera ai Corinzi: «*Se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, se dessi tutti i miei beni ai poveri, e se consegnassi il mio corpo alle fiamme, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe*».

Per comprendere la bellezza del sacerdozio, la sua necessità imperiosa, i suoi frutti, e la Messa, sua ragione di essere, riporto un aneddoto adatto a far riflettere soprattutto i giovani. Dal 1947 il piccolo Liu era in esilio con alcuni cugini a Macao, città portoghese del sud della Cina. Lì era diventato sacerdote e, dopo trent'anni di esilio, nel 1977 ottenne il visto per andare a trovare la sua famiglia. Fin dal suo arrivo sua madre gli chiese: «*Quando dirai una Messa per noi?*». Un sudore freddo gli bagnò la fronte: «*Ma non ho nulla per dire Messa*». E nella sua mente si affollavano i proclami del regime comunista contro gli oppositori: interdizione assoluta, campi di rieducazione, processi sommari. Ma la madre insisteva: «*È necessario! Non abbiamo più avuto Messa da 25 anni!*». Lui replicava: «*Ma occorrono degli ornamenti, delle ostie, del vino, un messale*». «*Non preoccuparti, questo è compito nostro*» rispondeva la madre. L'abate Liu non osò più protestare e attese. Vide sua madre e un parente dirigersi nel fondo del giardino, scavare una buca, tirare fuori una cassa di metallo arrugginito e portarla in cucina: essa conteneva messale, calice, candelieri, fini ornamenti. «*Li avevo messi da parte prima che distruggessero la chiesa del villaggio*» disse la mamma. «*Quanto alle ostie, la vicina le farà con un ferro conservato da lei*». Restava solo da trovare il vino; un nipote inforcò la sua bicicletta e partì verso la città vicina per acquistarne un litro, che costò un occhio della testa. Ma per Dio tutti sanno privarsi di qualcosa. Fin dalle prime ore del pomeriggio decine di “visitatori” invasero la casa. Essi volevano salutare Liu e si precipitavano da lui per chiedergli: «*Padre, date la benedizione al nostro matrimonio*». «*Padre, battezzate il bambino*». Liu cre-

deva di sognare: c'era davanti a lui una comunità di veri credenti avidi di sacramenti. Decine e poi centinaia di cristiani arrivarono lì pieni di felicità. La stanza fu troppo piccola per contenere la folla che voleva assistere alla Messa. La settimana di permanenza nella sua città natale passò con una velocità straordinaria. Liu non aveva più paura. L'ardore dei fratelli lo galvanizzava. Battezzava, confessava, sposava il più possibile. Non celebrava più una sola Messa al giorno, ma tre. Arrivò, però, il giorno della partenza; il suo visto stava per scadere: «*Ci lasci senza Dio?*». «*No, amici miei, Dio è con voi, in voi. Tornerò*». Sulla strada verso la stazione una piccola folla lo accompagnava e molti piangevano.

Questa è solo una delle tante storie accadute e che continuano ad accadere ancora oggi, che ci fanno comprendere il ruolo del sacerdote e l'importanza della Santa Messa nella vita della Chiesa. **La Santa Messa, presenza e offerta del Sacrificio del Calvario** – da non confondere con il sacramento dell'Eucaristia – è **il sole della vita cristiana**. Senza la Santa Messa il cristiano non può sopravvivere. Senza il sacerdote, il solo a poter dire Messa, la cristianità non può vivere e crescere. Là dove c'è la Chiesa il bisogno vitale della Messa si fa sentire. Ma **non c'è Messa senza prete**. Giovani che siete alla ricerca del vero senso dell'esistenza, cercate di fare della vostra vita qualcosa di **bello e utile**. Domandatevi se il Signore vi voglia al suo seguito, tra i suoi Apostoli più intimi, detentori del potere divino di celebrare la Santa Messa e di perdonare i peccati. Adulti che mi ascoltate, a cui Dio ha indirizzato altri appelli, pregate il Signore della messe che susciti numerosi e santi preti. Supplicatelo per intercessione della Santa Vergine, mediatrice di tutte le grazie, Madre di Gesù, Sacerdote eterno, e Madre della Chiesa, corpo di Cristo. San Bernardo l'afferma: «*La volontà di Dio è che tutto ci sia concesso per mezzo di Maria: se dunque noi abbiamo qualche speranza, qualche grazia, qualche dono salutare, siamo certi che provengono dalle sue mani*». “O Maria, Madre del Supremo sacerdote, fateci ottenere numerose e ferventi vocazioni! E così sia”. Molte vocazioni, ahimè, si perdono per assenza di buone guide; altre, come il giovane ricco del Vangelo, si tirano indietro perché bisogna rinunciare a molte cose. Domandiamo al Signore la luce per i primi, la volontà per i secondi e, per tutti, la fedeltà. Rivolgamoci con ardore al Padrone della messe perché esaudisca le nostre suppliche.

«SONO IN TRE A DARE TESTIMONIANZA»

Orio Nardi

Simbolismo del sangue – La tradizione profetica riguardante il «trafitto» contiene già elementi notevoli che manifestano con chiarezza l'indole espiatoria e consacratoria del sacrificio di Cristo. Questa tuttavia è messa ulteriormente in risalto dalla tradizione profetica del sangue con notevoli aspetti nuovi. Nel sangue la religione d'Israele riconosceva un carattere sacro. Osservando il tiepido vapore che esalava dal sangue degli animali sgozzati si pensava che nel sangue fosse il principio vitale, la vita, l'*anima*, lo *spirito*. Ora la vita appartiene a Dio, quindi il sangue non si doveva bere. Nelle macellazioni e nei sacrifici il sangue non veniva usato, ma versato a terra (Dt.12,15s). I riti di scambio di sangue tra parentele significavano e sancivano un rapporto di consanguineità. Così, versando metà del sangue sacrificale sull'altare di Jahvè ed aspergendo l'altra metà sul popolo, come fece Mosè per comando del Signore (Es.24,3s), si esprimeva la *comunione* tra Dio e il suo popolo, che era consacrato a Dio. Questa comunione era pure significata dai banchetti che seguivano i sacrifici, nei quali si consumavano le carni delle vittime immolate: lo ricorda S. Paolo ai Corinti proibendo loro di mangiare le carni immolate agli idoli, in quanto «*quelli che mangiano del sacrificio sono in comunione con l'altare*» (1Cor.10,18s). Se “nel sangue è la vita”, il rapporto di comunione con Dio, rilassato o infranto con la colpa, poteva essere rinvigorito o rinnovato con l'offerta del sangue: «*Il sangue è quello che fa espiazione in quanto è anima*», cioè per l'anima che è in esso (Lv.17,10s). Il sangue dell'Alleanza assumeva così un significato *espiatorio*, ossia di liberazione di un “*piaculum*” o “*interdetto*”, di riabilitazione dell'uomo peccatore al culto di Jahvè. Il sangue veniva versato nel *sacrificio*, il cui significato iniziale era di “offerta” (da “*sacrum facere*”, far sacra una cosa). Ciò avveniva soprattutto nell’“*olocausto*” (parola greca che significa “completamente bruciato”)

o “*olà*” (parola ebraica che indicava il salire in alto del fumo), sacrificio nel quale la vittima immolata entrava totalmente in possesso di Dio, sublimata nell’aspetto etero di fumo olezzante. Anticamente il sacrificio veniva fatto dai patriarchi, capi-famiglia, capitribù, in luogo aperto. Con la centralizzazione del culto a Gerusalemme i sacrifici si fecero in seguito nel tempio, come il sacrificio dell’agnello pasquale: il suo sangue rimaneva sull’altare del Signore, mentre le carni venivano consumate da gruppi di familiari nelle loro case. I vari significati che soggiacevano ai riti del sangue confluivano nell’agnello pasquale, la cui immolazione stava al centro della religione d’Israele quale evento *redentivo-consacratorio* del popolo di Dio nell’antica Alleanza, in prefigurazione dell’Agnello immacolato Gesù Cristo.

L’immolazione del *primo agnello pasquale* segnò l’esodo miracoloso degli ebrei dall’Egitto. Dio stesso aveva dato ordini precisi a Mosè e al popolo (Es.12,1s). Il sangue dell’agnello in quella notte dell’esodo significò la preservazione dal flagello in forza della consacrazione sacrificale delle famiglie ebraiche al Signore. Questo significato redentivo-consacratorio è confermato nella *celebrazione annuale* della pasqua ebraica voluta pure dal Signore. «*Questo giorno sarà per voi un memoriale: lo celebrerete come festa del Signore; di generazione in generazione lo celebrerete come rito perenne*» (Es.12,14). «*Questo rito ha notevoli rassomiglianze con un sacrificio praticato dai pastori seminomadi dell’antica Arabia. Nella notte del plenilunio di primavera, al tempo cioè in cui i pastori levano le loro tende per la migrazione stagionale, un agnello o un capretto (erano pastori di piccolo bestiame) veniva immolato e col sangue se ne tingevano il palo della tenda e la sua apertura. Si volevano così scongiurare le misteriose insidie che possono colpire nella notte e durante il viaggio. Erbe amare, quali produce la steppa, e pani azzimi, cotti dai nomadi su lastre di pietra, erano il completamento del pasto sacrificale. Perfino l’uso di spezzare le ossa della vittima è attestato da diverse popolazioni nomadi. Esso aveva in sé il simbolismo di una speranza per l’avvenire: la vittima rivivrà in modo equivalente perché Dio elargirà una più grande fecondità al gregge*» (Galbiati E.

L'Eucarestia nella Bibbia, Jaca Book, Milano 1968, pag.32). Questi elementi entrano tutti nella celebrazione commemorativa della pasqua ebraica. L'immolazione dell'agnello mantiene il significato redentivo (di liberazione, di espiazione) e consacrativo della comunità ebraica: vi erano ammessi soltanto i circoncisi, cioè coloro che appartenevano per diritto a tale comunità religiosa. L'uso del pane azzimo ha il significato di rinnovamento: esso è senza quel lievito che stabilisce una continuità tra il pane di oggi e quello dei giorni passati (anche San Paolo allude ai pani azzimi per significare il rinnovamento pasquale: «Togliete via il lievito vecchio, per essere una pasta nuova, poiché siete azzimi. È stata immolata la nostra pasqua: Cristo» (1Cor.5,7s). Vi si aggiungeva l'ingiunzione relativa all'agnello: «Non ne spezzete osso alcuno», profezia citata da Giovanni stesso (Es.12,46), la quale presagisce la futura risurrezione di Gesù. L'agnello pasquale è quindi la prefigurazione centrale del sacrificio di Cristo, che il profeta Isaia preannunzia come «agnello di Jahvè» (Is.53,7), e il Battista presenta come «agnello di Dio che toglie i peccati del mondo» (Gv.1,49). L'offesa di Dio esige senza dubbio una riparazione, la cui ragionevolezza è stata percepita dagli uomini di ogni tempo, fin dalla preistoria. Anzi il senso della colpa ha spinto gli antichi a forme di espiazione assurda, come i sacrifici umani. Questi macabri riti sono stati diffusi un po' dappertutto nell'antichità: in Grecia, a Roma, a Marsiglia, in Sardegna, in Inghilterra, ove il sorteggio delle vittime dalle varie tribù aveva lo scopo di tenerle unite, nell'Africa centrale e nelle Filippine, nel Messico, ove le vittime ammontavano ogni anno a migliaia, sulle coste di Tiro e Sidone, dove le vittime venivano murate vive nelle fondamenta degli edifici o arse nei *tofet*. Dio non ha mai voluto sacrifici umani. Anzi questi hanno scatenato il suo furore quando il popolo ebraico si abbandonò a tali nefandezze per contaminazione con i riti cananei (1Re7,1s,17). Quando Dio chiede ad Abramo il sacrificio del figlio Isacco, si rifà al terribile uso, assai frequente in quella terra pagana, di offrire sacrifici umani, per stroncarlo alla radice nella memoria dei discendenti di Abramo (cf. *La Sacra Bibbia tradotta dai testi originali* a cura del P. Ist. Biblico di Roma, Salani,

Firenze 1961). Tuttavia Dio accoglie il sacrificio del montone in sostituzione di Isacco (Gn.22,13). I sacrifici di animali nel Vecchio Testamento ebbero, oltre che una funzione prefigurativa, anche un valore pedagogico. Il popolo d'Israele si trovava in un contesto culturale in cui il sangue sacrificale abbondava, e si sa quanto fosse tentato di accettare i culti cananei, che colpivano molto la fantasia concreta e primitiva. Non si possono dimenticare, a questo proposito, fatti come l'adorazione del vitello d'oro (Es.32,1s) e il culto tributato in seguito al serpente che Mosè aveva innalzato nel deserto (2Re 4,4). Condiscendendo al livello di maturazione morale del suo popolo, Dio si serve dei sacrifici di animali per stringerlo a sé e per spiritualizzarlo, e al tempo stesso accoglie questi sacrifici, soprattutto l'agnello pasquale, come prefigurazione del sacrificio volontario di Cristo. A un certo momento, però, Dio fa intendere che di sacrifici di animali, di olocausti e di vittime espiatorie non ne vuole più sapere, perché vuole «*misericordia e non sacrificio, conoscenza di Dio più che olocausto*» (Os.6,6; Sal.40,7s; Eb.10,5s), e vuole che da dove sorge il sole fin dove tramonta si offra un'unica oblazione pura (Mal.1,11).

(Continua)

STATISTI CATTOLICI EUROPEI

ENNIO INNOCENTI – PAOLO MARIANI

III edizione – Roma 2017

Le prime due edizioni risalenti al periodo del crollo del muro di Berlino sono state diffuse nella speranza di suggerire ai giovani cattolici un inserimento in politica che avesse memoria di errori e di virtù di precedenti tentativi nell'età moderna.

Nell'attuale assoluto predominio del liberalismo (che è il principale avversario della dottrina sociale della Chiesa di cui don Ennio Innocenti è particolarmente esperto avendola insegnata per moltissimi anni e avendone anche scritto in un suo libro “*Dottrina sociale della Chiesa*” pubblicato nel 2012) l'autore ha voluto ripetere l'ammoneimento, associandosi, questa volta, a un professore di liceo che sapesse scendere meglio di lui tra i banchi di scuola.

Questa volta don Innocenti ha ritenuto essenziale aggiungere un'appendice dottrinale che togliesse ogni equivoco.

Sacra Fraternitas Aurigarum, Via Capitan Bavastro 136, 00154 Roma (Tel. 06 5755119)
www.fraternitasaurigarum.it - fraternitasaurigarum@gmail.com

RIMEMBRANZE

DELLA GRANDE GUERRA

Il giorno dopo i battaglioni della brigata si spostarono a sinistra, sotto Casara Zebio. La brigata doveva attaccare con quattro battaglioni, lasciandone di riserva solo due. Il mio battaglione doveva attaccare all'estrema destra dello schieramento. Per l'azione noi non disponevamo che dei nostri fucili. La scarsa dotazione individuale di bombe a mano l'avevamo consumata sul monte Fior. Non avevamo a nostro sostegno neppure un pezzo d'artiglieria. L'azione si presentava ben difficile. Ma i nostri reparti erano ancora solidi. I muli ci portarono cartucce e cognac. L'assalto fu iniziato dal mio battaglione alle cinque del pomeriggio. Come ne avevamo ricevuto ordine il battaglione uscì con tutti i reparti in un'ondata unica. Appena ci lanciammo in avanti fummo avvistati. Il nemico ci tenne, fin dal primo momento, sotto il suo tiro. Io ho un ricordo confuso di quelle ore. Dal nostro punto di partenza alle linee nemiche non v'erano più di un centinaio di metri. I cespugli erano bassi e gli alberi radi, numerosi i sassi e le rocce. L'ordine era di non fermarsi. Noi percorremmo il breve spazio, di corsa, in un sol impeto. Il capitano Canevacci era in testa e cadde fra i primi. Una palla lo aveva colpito al petto. Cadde in testa alla 9^a anche il suo comandante, il solo capitano rimasto al battaglione. Una mitragliatrice gli aveva falciato le gambe. Ma l'assalto procedeva irruento. Il tiro nemico non poteva investirci tutti perché noi correvamo e le rocce, per quanto basse, raccoglievano la maggior parte dei colpi. Il terreno rimase dietro di noi in un istante seminato di morti e feriti ma il battaglione arrivò ugualmente alle posizioni nemiche. Io avevo abbandonato il capitano Canevacci e mi trovai in mezzo alla 9^a a fianco del tenente Santini che aveva assunto il comando della compagnia. Di fronte a noi una linea continua di reticolati e di cavalli di frisia ci sbarrava l'accesso alle trincee. Un metro o due al di là le trincee in muratura, improvvisate ma alte, proteggevano i reparti

austriaci. Addossati ai reticolati, in piedi, anche noi aprimmo il fuoco. Le mitragliatrici, che durante lo sbalzo, dalla destra ci investivano di fianco non potevano più tirare su di noi. Esse battevano tutto il terreno retrostante ma, quanto più noi eravamo andati innanzi, tanto più ci eravamo sottratti al loro tiro. Esse continuarono a sparare ma nel vuoto. Di fronte, a pochi metri, solo una mitragliatrice tirava sui nostri reparti. Santini vi concentrò il fuoco di quelli che aveva vicino e la ridusse in silenzio. Dalla sinistra, a un centinaio di metri, un'altra mitragliatrice ci colpiva d'infilata, in pieno. Se avesse continuato a sparare noi saremmo stati distrutti. Contro il suo tiro non ci potevamo difendere e perfino la sua postazione ci era invisibile. Ci buttammo a terra, ciascuno cercando un riparo e continuando a sparare sulle trincee, puntando nelle feritoie, tentando di dominare il fuoco dei tiratori vicini. Il frastuono del combattimento, anche ai nostri fianchi, ci impediva di distinguere se i nostri reparti laterali avessero avuto più fortuna di noi.

Quanto durasse quella nostra posizione io non lo ricordo. In combattimento si perde la nozione del tempo sempre. I reticolati ci impedivano di andare avanti, le mitragliatrici di tornare indietro. Dovevamo rimanere immobili, inchiodati a terra, senza mai abbandonare il tiro delle feritoie nemiche per impedire di essere uccisi sotto i reticolati. Avremmo potuto resistere a lungo in quella posizione fino alla notte e ritirarci protetti dall'oscurità ma la mitragliatrice di sinistra continuava implacabile il suo tiro d'infilata e i soldati più scoperti morivano lungo la linea. Se si fosse avuta la possibilità di mandare indietro qualcuno per informare sulla nostra situazione, il battaglione che agiva alla sinistra si sarebbe potuto controbattere con la mitragliatrice. Io non riuscii a scorgere un solo ufficiale. Il tenente Santini era troppo impegnato contro le trincee nemiche. Ora strisciando tra le rocce e i cespugli, lentamente, ora correndo a sbalzi, mi portai più a sinistra. Dovetti impiegare molto tempo anche perché il battaglione laterale era più a sinistra di quello che io non credessi. Il crepitio delle mitragliatrici e della fucileria continuava. Il 1° battaglione era ancora impegnato, ma si trovava più arretrato e più al coperto del nostro.

Dietro gli abeti, tra le rocce, v'era un via vai continuo di portaordini e di feriti. Cercai subito del comando del battaglione. Un soldato me lo indicò, mi ci diressi di corsa. Il comando era installato dietro una roccia alta parecchi metri. Il terreno circostante era ingombro di feriti. Ordini, grida, urla si levavano da ogni parte. V'era dovunque un aspetto di terrore e di confusione. L'aiutante maggiore era morto, gli altri ufficiali erano impegnati con il battaglione e i soldati del comando non potevano arrivare fino a loro, né ne avevano notizia. Tutto attorno il sibilo delle falciate delle mitragliatrici, ininterrotto, faceva pensare ad un uragano. Le cime degli alberi, segate dalle raffiche, precipitavano al suolo con stridori sinistri. Dopo un vano correre, risalii per rientrare al battaglione e passai nuovamente accanto al comando del 1° battaglione. Il battaglione a gruppi aveva raggiunto le posizioni di partenza, di notte. Avevamo perduto tutti gli ufficiali. Solamente Santini ed io rientrammo incolumi. Anche il tenente Ottolenghi era vivo, egli aveva ricevuto l'ordine di rimanere indietro con le mitragliatrici e non era uscito all'assalto. Le compagnie erano state dimezzate. Impiegammo tutta la notte per ritirare i feriti e i morti. La guerra di posizione ricominciava.

(Tratto da: *Un anno sull'altopiano* di Emilio Lussu)

I N D I C E

Non c'è sipario che tenga	1
“Il medico scalzo”	5
Maria: “tesoro” di Dio	10
L'evoluzione della Curia romana fino a Papa Francesco	14
Dall'illusione alla verità	18
Il sacerdozio	23
«Sono in tre a dare testimonianza»	26
Rimembranze della grande guerra	30